LUIGI PICCIONI

UNA FAMIGLIA DI "MONOPOLISTI" DEL REGNO DI NAPOLI: SULLE ATTIVITÀ ECONOMICHE DEGLI ABENANTE DI ROSSANO NEL SETTECENTO
DALL'ARCHIVIO MARTUCCI DI ROSSANO CALABRO

Nella persona del fu Barnaba Abenante si raccolsero diverse, sebbene scarse, eredità de' suoi maggiori. Costui mediante istromento dell'anno 1779, formò una società di tutt'i beni col suo fratello Emmanuele, così mercè le industrie commerciali, costituendo il primo una rispettabile casa di negoziazione in Napoli, il secondo un'altra simile in Rossano, accrebbero infinitamente il comune patrimonio, che divenne poi opulento[1].

Gli Abenante nelle carte Martucci

Nell'economia settecentesca del Regno di Napoli un ruolo cruciale viene svolto da un ristretto nucleo di grandi mercanti di grano, i cosiddetti *monopolisti*. È un ceto costituito da personaggi potenti, non solo economicamente, e dalle attività sfaccettate, originari per lo più dalla costa campana o dalla Puglia, cioè dalle due zone più vitali del commercio del Regno. Dalle province calabresi, da sempre soggetto subalterno dei commerci internazionali, sembra arrivare solo una famiglia di *monopolisti*: gli Abenante di Rossano. Il recente riordino dell'archivio privato Martucci[2] permette di gettare uno sguardo di discreto dettaglio sulla loro vicenda.

[1] Archivio Abenante-Martucci, Rossano (d'ora in poi AAM). V. 32. 26. "*Per le signore Serafina, e Nicoletta Abenante, eredi del fu Emmanuele Abenante loro padre contra i signori Francesco e Gaetano Abenante loro zii, nella Sezione Civile della G. C. di Cassazione*" (1814).

[2] Presso il palazzo di famiglia di Rossano. Il riordino e l'inventario sono stati realizzati da Lucrezia De Leo e Pier Emilio Acri. Voglio qui ringraziare la marchesa Jacobella Martucci di Scarfizzi per la squisita disponibilità dimostrata.

Le carte rimaste, per quanto relativamente copiose, presentano lacune tali da impedire la ricostruzione di alcuni aspetti fondamentali della parabola della famiglia, tra cui le origini precise del rapporto con la capitale e gran parte del versante napoletano delle attività economiche familiari. Per queste ultime si può al momento solo esprimere l'augurio che opportuni scavi archivistici nell'antica capitale del Regno possano in futuro integrare e precisare, quando non correggere, il quadro qui sommariamente delineato. La documentazione rimasta a Rossano offre in ogni caso chiara testimonianza di una parabola familiare rimarchevole per rapidità, esiti e coerenza e di una vicenda imprenditoriale in cui alcuni elementi tipici del mondo produttivo e mercantile meridionale settecentesco si intrecciano ad altri più originali.

Dalle carte Martucci gli Abenante emergono come protesi, una generazione dopo l'altra, al consolidamento e all'ampliamento del patrimonio e delle attività imprenditoriali, con modalità che appaiono coerenti e consapevoli. Per tutto il Settecento, ad esempio, il già ampio patrimonio terriero rossanese viene arricchito di fondi limitrofi oppure affini dal punto di vista produttivo e attrezzato per rispondere via via alle esigenze di un'azienda sempre più articolata. Nel momento del suo massimo splendore l'impresa familiare, guidata da Barnaba con l'ausilio del fratello minore Emanuele, appare di conseguenza come un sistema coerente in cui si compenetrano interagendo:

a) attività agricole rivolte ai mercati regnicoli ed extra-regnicoli facenti principalmente capo ai possessi rossanesi a ridosso del Trionto ma comprendenti altre proprietà in Calabria e fuori;
b) attività manifatturiere in settori agroalimentari ad alta redditività;
c) attività commerciali gestite dalla sede napoletana rivolte sia verso il Regno che verso piazze straniere che rendono per alcuni anni gli Abenante una tra le più vivaci case mercantili operanti nel Mezzogiorno;
d) speculazioni caratteristiche del ristretto ceto mercantile della capitale.

Nelle pagine che seguono ripercorreremo le tappe del consolidamento e dell'ascesa del ramo rossanese degli Abenante, daremo conto della fisionomia dell'impresa nel suo momento di maggiore espansione, tra la metà e la fine del Settecento, e descriveremo i tratti fondamentali del rapido declino successivo.

Tra Corigliano, Cosenza e Napoli

Le prime testimonianze riguardanti la presenza degli Abenante nella Sibaritide, e più precisamente a Corigliano, risalgono al XII secolo[3] ma alcuni rami della famiglia si rafforzano e vivono persino momenti di gloria partecipando attivamente ai conflitti che investono il Mezzogiorno tra Quattro e Cinquecento. Gli impegni militari e le alleanze matrimoniali favoriscono, proprio nei decenni a cavallo tra i due secoli, una diversificazione dell'insediamento familiare, che ora riguarda anche Cosenza e soprattutto Napoli. La linea di Barnaba (morto nel 1522), in particolare, si distingue in ambito militare e trova una sua collocazione di prestigio nell'ambiente aristocratico della capitale, salvo estinguersi già nella seconda metà del Cinquecento. È in questa fase che appare in ogni caso stabilirsi una consuetudine con Napoli destinata a non interrompersi nel tempo e che consentirà agli Abenante di proiettarsi a più riprese al di fuori dell'angusto e sovente oppressivo orizzonte coriglianese.

I due rami della famiglia che a fine Quattrocento scelgono di rimanere in Calabria sono dunque insediati a Cosenza e a Corigliano. Ciò che tuttavia per noi conta è che una parte della discendenza di Teseo (fratello di Barnaba e testimoniato vivente ancora nel 1555) è in prima fila nella riorganizzazione degli assetti proprietari e colturali che nel corso del Seicento investe la Sibaritide. È questo un processo di concentrazione dei possessi fondiari e di progressiva sostituzione di ampie superfici a seminativo con colture arboree e orticole di pregio innescato per far fronte alla crisi demografica, processo che a Corigliano viene condotto con decisione dai nuovi feudatari, i mercanti genovesi Saluzzo[4]. Gli Abenante sanno inserirsi efficacemente in questo processo mediante una serie di acquisti che li collocano presto tra le più ricche e dinamiche famiglie coriglianesi, al punto che verso la fine degli anni '50 i loro interessi possono spostarsi anche verso la contigua Rossano, il cui territorio ha caratteristiche agronomiche del tutto analo-

---

[3] Per quanto riguarda gli aspetti genealogici si fa qui riferimento al saggio di TERESA CANADÈ GRAVINA, "Notizie sulla famiglia Abenante e su alcuni feudi minori della Calabria", in Id., *Studi calabresi*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1994, pp. 81-181, basato sul *Libro Maggiore*, corposo manoscritto conservato presso gli eredi cosentini e coriglianesi della famiglia e fonte imprescindibile per la ricostruzione delle vicende familiari dal medioevo sino agli inizi del Novecento.

[4] In proposito si veda RAUL MERZARIO, *Signori e contadini di Calabria. Corigliano Calabro dal XVI al XIX secolo*, Milano, Giuffrè, 1975, pp. 23-25.

ghe[5]. Per quanto risulta dal Libro maggiore il rapporto con Rossano si fa più stretto già nella prima metà del secolo grazie ai matrimoni di alcune donne della famiglia[6] ma è con i fratelli Orazio e Lelio e con i loro eredi che esso diventa realmente organico. Nel 1669, un anno dopo la morte del marito Lelio, Isabella Abenante acquista a nome dei figli ancora sotto tutela un'ampia proprietà a Volimento, in territorio rossanese, non lontano dai confini tra le due università. È un acquisto impegnativo al quale corrisponde una proprietà ben articolata e adeguata ai tempi: 40 tomolate a grano, 118 a germano, un uliveto capace di 650 macine annue di ulive, un mandorleto capace di 80 tomoli annui di mandorle, un vigneto che rende 40 barili di vino, prati da pascolo fittabili a 100 ducati annui, gelseto e querceto. In più, locali per fare olio e vino, magazzini, "torre seù Palazzo grande, con cortile" e una cappella intitolata a Sant'Arcangelo[7]. Nel 1659 l'unico fratello maschio di Lelio, Orazio, aveva compiuto un passo ancor più impegnativo sposando una Cherubini, trasferendosi a Rossano e costruendo nel giro di poco più di un decennio un ampio patrimonio terriero stavolta nella parte orientale dell'agro rossanese, concentrato sulla destra del torrente Coserie[8].

È dunque con il matrimonio di Orazio e l'acquisizione della relativa dote da parte dei Cherubini, con i numerosi acquisti degli anni '60 e con l'acquisto di Volimento da parte di Isabella che si può dire inizi davvero l'avventura rossanese degli Abenante. Una serie di circostanze particolarmente sfortunate si accanisce tuttavia sul ramo di Orazio e favorisce la concentrazione del patrimonio nelle mani dei figli di suo fratello: un suo primo figlio maschio muore infatti ad appena otto anni nel 1668, Orazio stesso muore nel 1670, nel 1679 muore a dodici anni un altro figlio maschio e infine nel 1682 scompare fresca di matrimonio e senza figli anche l'unica figlia, Fulvia. Secondo le disposizioni testamentarie di Orazio il patrimonio va così al nipote Cesare e ai suoi fratelli[9]. Conseguenza di tutte queste vicende è che il patrimonio rossanese di Isabella e quello di Orazio Sr. convergono sui fratelli Scipione, Ottavio, Cesare, Barnaba e Federico Abenante. Gli ultimi tre, per poter più age-

---

[5] La vocazione olivicola e quindi mercantile del territorio rossanese è anzi ancora più spiccata, e da molto tempo, come testimonia GIUSEPPE GALASSO, *Economia e società nella Calabria del Cinquecento*, Milano, Feltrinelli, 1967, pp. 157-162.

[6] Vittoria sr., Vittoria jr., Zenobia, Porzia e Dianora.

[7] CANADÈ GRAVINA, *op. cit.*, p. 136.

[8] *Idem*, pp. 146-48.

[9] AAM. I. 1. 6. *Copie del testamento di Orazio Abenante del 13.I.1670 e del 15.I.1670* (copia del 1818).

volmente amministrare la propria parte finiscono, almeno secondo quanto si afferma nel *Libro maggiore*, col trasferirsi anch'essi a Rossano[10].

Nel corso degli anni '80 i possessi degli eredi di Lelio e Orazio Abenante formano un patrimonio terriero stimato attorno ai 46.000 ducati, ripartito abbastanza equamente tra le due università, ben amministrato, diversificato e in grado di produrre significative quantità di derrate di pregio da destinare all'esportazione. L'orientamento in questo senso è talmente marcato che negli anni '90 troviamo testimoniato un primo interesse della famiglia per l'attività mercantile: piuttosto che continuare ad affidarsi a terzi per lo smercio delle proprie produzioni, i fratelli decidono di inviare stabilmente a Napoli il giovane Barnaba affinchè si possa occupare delle trattative con i mercanti italiani e stranieri presenti sulla piazza. Si tratta di un gesto coraggioso, che sta a indicare una vocazione imprenditoriale non molto frequente tra le famiglie di proprietari terrieri calabresi di fine Seicento. Un gesto, oltretutto, significativo anche perché conferma da un lato la vecchia consuetudine degli Abenante con Napoli e anticipa da un altro lato i successivi *exploit* commerciali settecenteschi.

Dal poco che sappiamo di questa attività di Barnaba nella capitale risulta peraltro che essa non si limita allo smercio delle proprie produzioni ma si allarga presto a un'opera di mediazione più generale, come quando nel 1692-93 il mercante genovese Carlo Maria Saluzzo lo incarica di acquistare mille salme di olio, che vengono presto reperite tra Rossano e Corigliano[11]. Quello che appare essere il primo tentativo di approdare alla mediazione commerciale da parte degli Abenante pare comunque risolversi in un fallimento a causa del tenore di vita eccessivamente alto tenuto da Barnaba, il quale muore ancora giovane, nel 1702, lasciando un figlio, Lelio, in fasce e 3.600 ducati di debiti che i fratelli sono costretti a ripianare[12].

Lelio

Né il Libro maggiore né le carte Martucci ci sono di aiuto nel comprendere gli esordi della carriera di Lelio Abenante. Non sappiamo ad esempio se trascorre la sua infanzia a Napoli, a Corigliano o a Rossano, come non sappiamo quale dei suoi zii lo conduca e lo tuteli nel suo percorso verso la maggiore età, né tantomeno sappiamo se i fratelli Abenante proseguono o meno le proprie operazioni

[10] CANADÈ GRAVINA, *op. cit.*, p. 136.
[11] CANADÈ GRAVINA, *op. cit.*, p. 142.
[12] *Idem*, pp. 151-2.

commerciali nella capitale dopo la morte di Barnaba. Quel che sappiamo con certezza è che Lelio nasce nel 1702, fissa la sua dimora principale in Rossano e muore nel 1765 dopo essersi saldamente insediato a Napoli in veste di commerciante. Nel testamento redatto l'anno stesso della sua scomparsa egli stesso si definisce infatti come "Io qui sottoscritto Don Lelio Abenante della città di Rossano, in questa di Napoli da più anni commorante"[13].

Il catasto onciario rossanese di circa vent'anni prima[14] ne rimanda un'immagine di facoltoso proprietario terriero. Nonostante non sia nobile e sia insediata a Rossano soltanto da pochi decenni la famiglia Abenante compare in seconda posizione nel catasto per rendita agraria. Al primo posto figurano infatti i feudatari Borghese con 1.401 ducati di rendita, quindi i due nuclei familiari dei cugini Lelio e Orazio Abenante con 1.120 ducati, cui segue la mensa arcivescovile con 1.080. Soltanto al quarto posto troviamo la prima famiglia rossanese da lunga data, i Falco, con quattro proprietà la cui rendita viene stimata complessivamente 930 ducati. Piuttosto staccata, a 786 ducati, e solo dopo il capitolo della Cattedrale, è la seconda famiglia 'storica' rossanese, i Cherubini. Oltre alle dimensioni assolute colpisce nella proprietà degli Abenante anche la concentrazione spaziale. I loro possessi si limitano a due sole grandi aree[15], che figurano al quarto e quinto posto per rendita tra le proprietà presenti nel catasto: quella 'occidentale' di Volimento proveniente dagli acquisti di Isabella del 1669, ora in possesso di Orazio junior, la cui rendita è valutata 580 ducati, e quella 'orientale' dei terreni a destra del Coserie costruita attorno all'eredità di Orazio senior, ora di Lelio e la cui rendita è valutata 540 ducati[16]. Nessuna tra le famiglie rossanesi può vantare un patrimonio al contempo così ampio e così spazialmente omogeneo[17]. Tra le due aree quella di maggior pregio appare essere Volimento. Proprio

---

[13] AAM. I. 1. 1. *Copia del testamento di Don Lelio Abenante del 22.II.1765.*

[14] Archivio di Stato di Napoli, RCS, Catasti Onciari, 6014, Rossano (1743). Per un rapido sguardo sui possessi fondiari rossanesi così come emergono dall'onciario si veda Riccardo Greco, *I colori del campanile. Rossano un municipio calabrese nel seisettecento*, Rossano, Studio Zeta, 1990, pp. 195-211.

[15] La proprietà di Lelio Abenante in realtà appare nel catasto divisa in due tronconi, Casello da un lato e Bucita, Cozzarello, Lampa e Scarcella dall'altro, con caratteristiche agronomiche peraltro diverse. Va tenuto in ogni caso presente che queste aree sono contigue.

[16] Si ottiene questo risultato sommando appunto le rendite di Casello (160 ducati) e di Bucita-Cozzarello-Lampa-Scarcella (380 ducati).

[17] Se il patrimonio terriero dei vari Falco (930 ducati di rendita) si suddivide in quattro proprietà anch'esse polarizzate tra due blocchi nella parte sud-occidentale e in quella nord-orientale del territorio rossanese, quello dei Cherubini (786 ducati) si suddivide già in sei, e piuttosto disperse, e quello Labonia (712 ducati) in nove.

come già l'abbiamo imparata a conoscere nelle descrizioni del 1669, essa presenta nel catasto onciario una buona diversificazione tra seminativo, oliveto, bosco e attrezzature per la lavorazione dell'olio. Caratteristiche analoghe presenta Casello, che però è relativamente piccolo, mentre l'ampio complesso di Bucita, Cozzarello, Lampa e Scarcella appare in questa fase ospitare soltanto seminativi e pascoli. Il gioiello della proprietà di Lelio è costituito così dalla fertile tenuta di Casello, confinante con il mare e con il corso del Coserie, acquistata nel 1665 da Orazio seniore da Carlo e Scipione De Riso per 2.000 ducati. Si tratta, come vedremo, di un'area molto importante nell'economia del nostro racconto costituita già nella seconda metà del Seicento da uliveto, terre aratorie, boscose e in parte pantanose, vigna, frutteto, trappeto e torre con tre camere sovrapposte e alla quale Orazio aveva già apportato migliorie ampliando la torre.

Se il catasto onciario lascia ancora molte circostanze avvolte nel dubbio, col testamento di Lelio stilato nel febbraio 1765 il profilo economico della famiglia emerge per la prima volta con una certa chiarezza.

L'asse ereditario del mercante[18] comprende anzitutto i beni immobili rossanesi: il palazzo familiare di città con magazzino per l'olio "alli Scalilli" e forno "alla Porta de' Nardi", le grandi proprietà di Lampa e Bucita che già conosciamo, i due vigneti di Ceradonna e Levea, due piccole proprietà di 8 e 7 tomola a Stracia (oggi denominata Strange) e a Scarcella, altre due in località Oliva grossa, un'altra a San Trifaro o Celadi, un piccolo oliveto alla Tavola de' Fati, ma di nuovo e soprattutto lo "stabile specioso di 120 tumulate con casino e casa rurale, chiamato Casello" che altrove viene meglio descritto come territorio olivetato e vignato con casa di residenza padronale, casini per il personale e trappeto per le olive. A tali beni si aggiunge una rispettabile masseria di animali composta da 950 pecore, 400 agnelli, 65 troie, 330 neri, 73 vacche e 10 giovenche. Appartengono poi all'asse di Lelio anche i beni che dopo la sua morte provengono dall'eredità del cugino coriglianese Francesco, cioè una porzione del Palazzo di Corigliano, tre botteghe in Corigliano e una "porzione di oratorio ceduto a d. Franco Abenante, ed assorbito da pesi"[19].

Fin qui potrebbe trattarsi di un asse ereditario abbastanza comune, per quanto cospicuo, di una facoltosa famiglia rossanese; là dove il patrimonio lasciato da Lelio prende una piega diversa e mostra la specificità degli Abe-

---

[18] Testimoniato da AAM. I. 1. 21. *Beni di Barnaba, Emanuele ed altri membri di tale casato (s.d.),* e da AAM. II. 12. *Copie di vari atti pubblici riguardanti la famiglia Abenante*. Copia di maggior dettaglio in AAM. V. 32. 36. "*Memoria per la famiglia Abenante" per l'eredità di Lelio Abenante seniore* (1818-1823).

[19] Ivi.

nante è nei beni conservati nei magazzini in attesa di essere venduti e soprattutto nell'ampio elenco dei debiti e dei crediti commerciali.

I primi comprendono notevoli quantità di cuoia, fave, orzi, grani, olio ed effetti depositati tanto in Rossano quanto in diversi altri porti del Regno e di paesi esteri, fino a Lisbona e Tripoli. Non mancano 68 casse di liquirizia "in potere di Giussani di Trieste". I crediti ammontano a 29.338,38[20] ducati nei confronti di commercianti di varie piazze tra cui Bisceglie, Trani, Amendolara, Messina, Livorno, Venezia, Genova e Trieste mentre i debiti mostrano una ulteriore articolazione, anche in direzione di Foggia, Gallipoli, Roma e Amsterdam. Il grosso dei crediti riguarda traffici di grani e orzi. Non dobbiamo dimenticare infine che almeno sin dal 1745-46 Lelio è attivamente impegnato nello scavo di radice e nella produzione di estratto di liquirizia in territorio di Cassano, forse in proprio ma più probabilmente alle dipendenze o in qualche forma di società con i locali signori, i Serra[21].

La fisionomia imprenditoriale di Lelio che il testamento porta sul proscenio è il frutto di una intensa attività svolta contemporaneamente a Rossano e a Napoli grazie alla quale negli ultimi anni di vita il mercante calabrese è lentamente emerso nell'ambiente commerciale della capitale. Una testimonianza significativa di questa ascesa è fornita dall'elenco dei più cospicui tra i valori assicurati su partite di frumento presso la Reale Compagnia di Assicurazioni di Napoli pubblicato da Paolo Macry nel suo classico saggio sul mercato del grano nel Regno di Napoli settecentesco[22]. Macry fornisce i dati per tredici annate comprese tra il 1752 e il 1793 e consecutive dal 1757 al 1764: assente nel biennio 1752-53 come pure nel 1757 e nel 1759, Lelio compare una prima volta nel 1758 e poi è presente ininterrottamente dal 1760 al 1764 tra i mercanti che hanno assicurato le maggiori quantità di grano nel Regno, e si tratta di una presenza che testimonia un'innegabile ascesa.

---

[20] A fronte di debiti e pesi per un ammontare di 22.634 ducati. AAM. II. 12. *Copie di vari atti pubblici riguardanti la famiglia Abenante*.

[21] Archivio di Stato di Cosenza, Notai, *Penes Acta*, 156, Lupinacci Giuseppe (Casole).

[22] PAOLO MACRY, *Mercato e società nel Regno di Napoli. Commercio del grano e politica economica del '700*, Napoli, Guida, 1974, tabb. 1, 2 e 6 alle pp. 329-331 e 337.

Diamo un'occhiata alla progressione:

	1758	1759	1760	1761	1762	1763	1764
Valore assicurato (ducati)	4.500	nn	6.700	11.400	28.660	14.250	31.050
Posizione	14° su 15	nn	15° su 22	9° su 14	6° su 17	12° su 15	6° su 22
Percentuale sul totale campionato	0,7	nn	0,8	3,6	5,5	2,2	5,1

Né questa ascesa sfugge ai contemporanei, se è vero che nel 1760 Nicola Fortunato dedica un significativo cenno a Lelio nelle sue *Riflessioni sul commercio* annotando il suo grande dinamismo e soprattutto i suoi stretti rapporti d'affari col bey di Tunisi[23].

Nelle attività di Lelio scorgiamo insomma già ben strutturati i caratteri fondamentali dell'azienda di famiglia che dopo di lui per quarantacinque anni suoi figli continueranno: saldo radicamento territoriale a Rossano, con proprietà rurali ampie, redditizie e compatte; ditta commerciale a Napoli specializzata in particolare nell'esportazione di derrate dalle province del Regno verso la capitale e verso i mercati internazionali; interessi diretti in attività manifatturiere locali ad alto valore aggiunto.

Barnaba ed Emanuele, rafforzamento e articolazione di un'azienda capitalista

Lelio e la patrizia rossanese Serafina Malena generano sedici figli, sette femmine e nove maschi, tre dei quali destinati a proseguire in modo più o meno organico le attività commerciali paterne: Barnaba, Emanuele e Gaetano. Altri due, Francesco e Paolo, se ne occuperanno invece in modo più occasionale. Quando Lelio muore, nel 1765, tutti i figli maschi tranne il secondogenito Barnaba, nato nel 1738, sono minori. Barnaba appare come la figura di maggior spicco di questa fase, l'artefice della grande crescita tanto del patri-

[23] NICOLA FORTUNATO, *Riflessioni di Nicola Fortunato intorno al commercio antico e moderno*, Napoli, Simoniana, 1760, pp. 208-9, citato in VALENTE GUSTAVO, *Dizionario bibliografico biografico geografico storico della Calabria*, Chiaravalle Centrale, Frama Sud, 1988, vol. I, pp.11-12.

monio familiare quanto della rete di attività della casa commerciale anche grazie alla precoce ed efficace collaborazione di Emanuele[24].

Negli anni immediatamente successivi alla morte del padre Barnaba si muove in cinque direzioni. Egli diviene anzitutto "non che il tutore de' fratelli, il capo anzi il padre della famiglia", provvedendo a tutto quanto riguarda la loro educazione, il loro mantenimento e in parte anche al loro destino ecclesiastico o coniugale[25]. In secondo luogo prende in mano tutti gli affari di famiglia, che in parte aveva già iniziato a curare in precedenza. In tale contesto provvede energicamente a conservare la ragione e l'integrità logistica dell'azienda paterna[26] evitando oltretutto che le pretese successorie possano minacciarne l'integrità finanziaria[27]. Uno sforzo particolare dedica infine a razionalizzare e a consolidare le proprietà rossanesi attraverso una cospicua

---

[24] "[Lelio] dichiarò che 'l figlio Barnaba avea un negoziato di proprio conto, e determinò che fosse di lui pertinenza. Morto Lelio, Barnaba divenne non che il tutore de' fratelli, il capo anzi il padre della famiglia. Costui, uomo laborioso, tutto dedito alle operazioni del commercio, ed alieno dallo stato maritale, si propose di acquisire un dovizioso patrimonio. Per avere un più vasto campo alle speculazioni mercantili, si ritirò in Napoli. Per stabilire la dipendenza di tutt'i suoi fratelli da lui, mentre provvide all'educazione e al mantenimento di ciascuno, ritrasse dal 1770 al 1775 da essi, tranne l'ultimo, Gaetano, la rinuncia de' rispettivi dritti sul patrimonio della famiglia, e sulle successioni de' congiunti, a cui venissero in seguito chiamati". AAM. V. 32. 29. *"Per D. Francesco Abenante contra le figlie ed eredi di D. Emanuele Abenante, nella corte di appello"* (1817), pp. 3-4.

[25] Ivi.

[26] [Emanuele] "e tutti gli altri germani F.lli Sig. Ottavio, Sig. Cesare, Sig. Paolo, Sig. Giuseppe trapassati, Sig. Antonio superstite, che vestì abito Agostiniano, e Sig. Francesco superstite, fecero donazione onerosa delle loro tangenti, convenendo con il Sig. Barnaba F.llo Primogenito che da beni paterni si dasse loro un livello. Che gli adempimenti o pagamenti di tutti i descritti F.lli si fecero dall'Istante [Emanuele] e dal Sig. Barnaba, che restarono in comune, ed indivisi. Che questa possidenza di beni produsse per ministero della legge istessa una comunione universale di beni". Ivi.

[27] "Al Sig. Barnaba appartennero tutti gli acquisti per incrementi del tempo, per piantaggioni, per compere, per continuazione di negoziazioni in commercio di corrispondenza a piazze del Regno, ed a piazze Estere, da dove aveva esteso i rapporti il Sig. Lelio Comune Genitore; gli oggetti di commercio trovati nell'eredità paterna abilitarono il Sig. Barnaba fratello primogenito a proseguire le trattative, e le corrispondenze, ed a riportare gli utili, e vantaggi, perché in comune, ed indiviso, coll'Istante. Che sarebbero cessati, e forse in tutto spenti gli utili, se l'eredità si fosse divisa, perché la legge considera come parte dell'eredità il nome, ed il credito, che avea lasciato il defunto genitore. Che con questa opinione la casa Abenante poggiò base". AAM. V. 29. 7. *Controversia tra Don Emanuele e Don Gaetano Abenante, per rendiconto dell'amministrazione tenuta da Don Gaetano* (1811-12).

serie di acquisti e di messe a coltura[28]. Il lascito di Lelio, infatti, pur essendo indubbiamente cospicuo su scala rossanese non lo è altrettanto alla scala della capitale[29] e tra l'altro non è tale da garantire alla numerosa prole uno standard di vita del tutto all'altezza delle aspettative sociali legittimamente nutrite[30].

Per tredici anni dopo la morte del padre Barnaba risiede così a Rossano valendosi in loco dell'aiuto di Emanuele e a Napoli di quello di Paolo, nel frattempo divenuto avvocato[31]. Nel 1779 decide invece che le dimensioni e l'impegno della parte commerciale dell'azienda richiedono la sua presenza permanente nella capitale cosicchè decide di stabilirvisi stabilmente lasciando Emanuele a presidiare le proprietà calabresi. All'atto del trasferimento Barnaba adotta alcuni accorgimenti legali e finanziari che razionalizzano e consolidano il profilo dell'azienda familiare in previsione della sua ristrutturazione. Per l'essenziale, dona 50.000 ducati a Emanuele in riconoscimento dei servigi resigli[32], quindi costituisce una società generale di tutti i suoi beni con Emanuele a durare fino alla propria morte con rigida divisione dei compiti[33] e

---

[28] Si veda l'elenco degli acquisti di Barnaba tra 1766 e 1782 in AAM. I. 1. 21. *Beni di Barnaba, Emanuele ed altri membri di tale casato (s.d.)*, ma anche il citato AAM. V. 29. 7. *Controversia tra Don Emanuele e Don Gaetano Abenante, per rendiconto dell'amministrazione tenuta da Don Gaetano* (1811-12).

[29] "Nella persona del fu Barnaba Abenante si raccolsero diverse, sebbene scarse, eredità de' suoi maggiori" in AAM. V. 32. 26. "*Per le signore Serafina, e Nicoletta Abenante, eredi del fu Emmanuele Abenante loro padre contra i signori Francesco e Gaetano Abenante loro zii, nella Sezione Civile della G. C. di Cassazione*" (1814), pp. 1-2.

[30] "[Lelio, nel proprio testamento] espresse che gli ultimi tre trovavansi in educazione nel Monastero di San Giovanni a Carbonara; e poiché i frutti della quota de' suoi beni ad essi spettanti non erano sufficienti al loro mantenimento, prescrisse dovervisi supplire con quelli del suo asse". AAM. V. 32. 29. "*Per D. Francesco Abenante contra le figlie ed eredi di D. Emanuele Abenante, nella corte di appello*" (1817), p. 3.

[31] AAM. V. 29. 7. *Controversia tra Don Emanuele e Don Gaetano Abenante, per rendiconto dell'amministrazione tenuta da Don Gaetano* (1811-12).

[32] "Fatto maggiore esso Signore Don Emanuele Abenante essersi tenuto di entrambi con tutta e tutta applicazione, quanto necessaria, è stata alla moltiplicità de' di loro beni, e sopra tutto de' negozi, l'uni, o l'altri per il di loro talento cresciuti ed avanzati a quel segno che si vedono". AAM. I. 1. 9. *Copia dello strumento notarile del 17 agosto 1778 con il quale Barnaba Abenante assegna al fratello Emanuele la somma di ducati 50.000*.

[33] AAM. V. 29. 7. *Controversia tra Don Emanuele e Don Gaetano Abenante, per rendiconto dell'amministrazione tenuta da Don Gaetano* (1811-12). Altrove si legge: "Costui mediante istromento dell'anno 1779, formò una società di tutt'i beni col suo fratello Emmanuele, così mercè le industrie commerciali, costituendo il primo una

in tale società lo stesso Emanuele fa prontamente confluire i 50.000 ducati appena ricevuti.

Che il 1779 segni una svolta per il funzionamento dell'azienda lo si evince, sul versante rossanese, dalla successione degli acquisti.

A quanto risulta da un documento non datato ma risalente con tutta probabilità al 1802[34] e quindi coevo alla morte di Barnaba, questi è protagonista di una prima serie di acquisti calabresi effettuati tra il 1766 e il 1782 mentre Emanuele lo è di una seconda serie, tra il 1782 e il 1802. Barnaba sembra operare secondo tre direttive: valorizzare i possessi collinari rossanesi mediante forti e costanti investimenti[35], espandere ulteriormente verso oriente il nucleo territoriale ereditato da Lelio e dotarsi di qualche feudo che sia in ogni caso funzionale alle attività aziendali. La proprietà di Lelio che abbiamo visto nel 1743 estendersi compatta lungo il torrente Coserie viene prolungata così a oriente in direzione della valle del Trionto, sia mediante acquisti in aree intermedie come Dragonetti e Foresta, sia mediante altri acquisti effettuati direttamente nell'invaso del Trionto, soprattutto nella contrada attualmente denominata Strange. Barnaba compera inoltre tra il 1782 e il 1787[36] il lontano feudo di Monasterace, nel basso Ionio, che si aggiunge all'antico piccolo feudo di famiglia di San Morello, poco a oriente del Trionto.

Gli acquisti di Emanuele, successivi e più numerosi, non sembrano dotati di altrettanta coerenza ma mostrano anch'essi delle logiche relativamente traspa-

---

rispettabile casa di negoziazione in Napoli, il secondo un'altra simile in Rossano, accrebbero infinitamente il comune patrimonio, che divenne poi opulento". AAM. V. 32. 26. *"Per le signore Serafina, e Nicoletta Abenante, eredi del fu Emmanuele Abenante loro padre contra i signori Francesco e Gaetano Abenante loro zii, nella Sezione Civile della G. C. di Cassazione"* (1814), p. 2.

[34] AAM. I. 1. 21. *Beni di Barnaba, Emanuele ed altri membri di tale casato (s.d.)*, ma anche AAM. II. 12. *Copie di vari atti pubblici riguardanti la famiglia Abenante*, atto notarile del 5.7.1821.

[35] "Mentre i fondi di detta eredità paterna erano boscosi e inculti e non davano quel frutto che possono adesso dare per lo sboscamento, piantagioni di olive, vigneti ed altro fatto di avanzamento per il corso di anni quaranta circa, con gran spesa di detto fu Sig. Barnaba, e dell'Istante". AAM. V. 29. 7. *Controversia tra Don Emanuele e Don Gaetano Abenante, per rendiconto dell'amministrazione tenuta da Don Gaetano* (1811-12).

[36] AAM. III. 26. 31. *Copia dello strumento notarile del 1° dicembre 1808 con il quale i fratelli Gaetano ed Emanuele Abenante fittano l'ex feudo di Monasterace al barone Francesco Anselmo Oliva*. Ma per una data posteriore (1787) vedi anche *AAM. II. 18. Elenco dei beni acquistati da Barnaba Abenante - con i rispettivi titoli - dal 1763 al 1787*; secondo quest'ultima fonte il feudo perviene dal patrimonio di Perrelli "sub hasta SRC 27.10.1787 per notar Nicola Cavaliere di Napoli".

renti. Undici delle ventidue acquisizioni riguardano ancora una volta terre confinanti o comunque molto prossime al grande corpo di proprietà familiari disteso tra il Coserie e il Trionto, con una predilezione per aree più interne e meridionali, tra Paludi e Cropalati, anche se non mancano acquisti ancora a Strange oppure in prossimità di Rossano, a Calamo, a Santa Caterina e a Santa Maria delle Grazie. Alcuni acquisti di terre sono invece "eccentrici" (Cirò, Corigliano, Crucoli, Ciminata a Rossano) anche se nel caso di Corigliano integrano o sistemano vecchie proprietà familiari. A differenza di Barnaba, infine, Emanuele appare impegnato in investimenti in campo edilizio che discendono con tutta evidenza dalla sua posizione funzionale all'interno dell'azienda di famiglia. È su di lui infatti, in quanto conduttore della sede altoionica, che ricade il compito di provvedere a una integrazione sempre più efficiente tra la sua parte produttiva e quella commerciale. Lo vediamo di conseguenza nel nostro documento del 1802 acquisire una "picciola casa accanto al palazzo", un magazzino alla marina di Sant'Angelo di Rossano, un altro "magazzino per olii e grani" nella molto più importante marina di Cariati e realizzare un "casellone per comodo de' marinati" al Casello. Quest'ultimo riferimento ci introduce a un argomento di notevole interesse: la progressiva trasformazione della tenuta di Casello, l'attuale Casello Martucci.

Come si ricorderà questa proprietà faceva parte del primo nucleo secentesco di proprietà rossanesi degli Abenante e aveva al suo cuore una torre circondata da alcuni piccoli edifici di servizio[37], a poche decine di metri dalla spiaggia. Un documento[38] redatto nei primi anni dell'Ottocento, tra la morte di Barnaba e quella di Emanuele, rende conto nel dettaglio di come negli ultimi decenni tale nucleo edilizio si sia profondamente trasformato:

> Lo specioso Casino eretto nello stabile denominato Casello quale conteneva anticamente una picciola Torre con Camera sottana, e soprana, e pochissime altre fabriche per comodo delle massarizie, e quale fu accresciuta dal fu Don Barnaba con diverse stanze e aumentato fino a quello che oggi esiste in un quarto nobile di stanze galleria, retrostanze, magazzini di riponere olii con pile di pietre di […], e Pisarne [?] della capienza di circa salme 800 in tutto. Magazzini da grani. Altro per mercanzie diverse. Altro per uso di conservar paglia. Altro per comodo di osteria. Altro di comodo di stalla. Altro per forno. Altro per forgia. Due simili per

[37] Alla morte di Lelio tali edifici comprendevano peraltro un trappeto per la macina delle olive. AAM. II. 12. *Copie di vari atti pubblici riguardanti la famiglia Abenante*, atto del 12.11.1811 con l'inventario dei beni di eredità di Don Lelio Abenante.

[38] AAM. II. 13. "*Notamento de' beni attuali della famiglia de' figli Abenante di Rossano siti nelle province di Calabria Citra e Ultra, divisi in tre classi: Beni antichi, ed ereditari, beni acquisiti dalla felice memoria di D. Barnaba e beni acquistati dal nostro Signor D. Emanuele*" (s.d.), f. 254.

comodo de' viandanti, e faticatori, ed altro per la costruzione del sapone, col suo Conservatoio Superiore per tenere esente dall'umido il genere. Questi tutti sulla man dritta di detto Casino. Nella sinistra poi Cappella pubblica gentilizia, casette per comodo dell'individui al numero di sette. Per ultimo una grossa fabbrica per uso di concio della Liquirizia, e magazzini necessari per esso, oltre del Casellone per li molini di esso Concio.

In un passo successivo[39] il documento precisa inoltre come molti degli ampliamenti sono stati opera di Emanuele e in particolare come il concio sia stato interamente opera sua[40].

La masseria di Casello appare dunque all'inizio dell'Ottocento come una impressionante struttura multifunzionale41 comprendente una grande residenza signorile, uffici di amministrazione, magazzini per merci e materie prime di uso corrente, un'officina di manutenzione, diverse strutture di ricovero per lavoratori e avventori occasionali, un edificio di servizio sulla spiaggia per gli imbarchi e per i pescatori e infine due notevoli impianti manifatturieri con relativi locali di deposito. Questa masseria, allo sbocco sul mare della grande proprietà terriera costruita nel corso di quasi un secolo e mezzo da Orazio, Barnaba seniore, Lelio, Barnaba ed Emanuele, rappresenta quindi il cuore pulsante dell'azienda Abenante e l'emblema stesso della sua complessa articolazione al contempo agricola, manifatturiera e mercantile. E la sua spiaggia diviene conseguentemente un imbarco tra i più attivi della zona, anche se solo uno tra i tanti utilizzati dagli Abenante: nei tre anni tra il giugno 1804 e il luglio 1807, in un

---

[39] Idem, foglio 258.

[40] L'impegno di Emanuele Abenante nel campo della produzione di estratto di liquirizia è ampiamente testimoniato dai registri delle *obligationes penes acta* dell'Archivio di Stato di Cosenza e in particolare in quelli di Carmine De Luca di Casole (registri 330 e 331 per gli anni 1783-86), Pietro Marcellino Lupinacci di Casole (registri 326, 327, 328 e 329 per gli anni 1783-89) e Pasquale De Luca, pure di Casole (registro non numerato per l'anno 1808). Mentre però negli '80 i contratti di lavoro a noi rimasti sono per un concio di Monasterace e uno del Vallone degli Aranci, al confine tra i territori di Corigliano e Rossano, i contratti relativi all'anno 1808 riguardano tutti il concio di Casello, il che conferma come quest'ultimo sia stato attivato da Emanuele con tutta probabilità nel corso degli anni '90.

[41] Non è senza interesse osservare come Casello sia stato fino a tempi recenti uno dei più ampi in assoluto tra i numerosi complessi edilizi rurali esistenti nella piana di Sibari, sicuramente il più ampio tra i rossanesi e senz'altro comparabile ai coriglianesi San Mauro e Favella, mentre il grande Quadrato Compagna è forse analogo per dimensioni ma oltre ad essere molto più tardo non è assimilabile alla tipologia dei casini di campagna. Sia Casello che San Mauro e Favella hanno tra l'altro ospitato conci per la liquirizia, e il Quadrato Compagna è stato per molti decenni un importante magazzino per l'estratto di liquirizia da imbarcare alla Marina della Schiavonea.

periodo per molti versi problematico per la casa, vi vengono segnalati almeno 15 imbarchi in prevalenza verso Napoli ma anche direttamente verso Livorno, Marsiglia, Trieste e Cagliari. Sono spedizioni per lo più miste, con quantità non sempre esattamente ed omogeneamente riportate nella documentazione rimastaci42, in cui la parte del leone spetta tuttavia all'olio, presente in 14 spedizioni per un totale di 146 botti e circa 685 fusti mediamente di 5 salme di capacità ciascuno. Notevoli anche le quantità di liquirizia (1.417 casse in sei spedizioni), di seta (120 balle per poco meno di 25.000 libbre in quattro spedizioni), di formaggio (almeno 44 cantara in quattro spedizioni) e di lana gentile (46 balle di oltre 21 cantara in tre spedizioni) né mancano singoli carichi di manna in pasta, grano, orzo, favette e caciocavalli.

Le attività commerciali e produttive, flussi e relazioni

A partire da Lelio, in ogni caso, l'impresa familiare degli Abenante viene a configurarsi anzitutto come casa di commercio. Nell'accordo del 1804 tra Emanuele e Gaetano che regola i reciproci rapporti alla morte di Barnaba il suo scopo viene così riassunto[43]:

> Il negoziato consisterà principalmente in compre, e vendite di naturali prodotti del Regno da incettarsi, o dalla casa di Rossano, o da quella di Napoli; vendersi, o sullo stesso luogo, o in altri del Regno, e nelle piazze straniere; non sarà però esclusa ogni altra operazione mercantile.

Non si tratta evidentemente di un profilo commerciale limitato o rigido: se il cuore delle attività è programmaticamente e stabilmente costituito dall'acquisto di prodotti agricoli del Mezzogiorno e il loro smercio tanto a Napoli quanto *extra Regnum* quel "non sarà però esclusa ogni altra operazione mercantile" rimanda a un'ampia gamma di attività commerciali ben testimoniata dai documenti rimasti e uno in particolare, il *Copia conti 1797-1805*[44]. Come vedremo più avanti tale volume copre un periodo in cui la casa passa da un'estrema floridezza a una crisi quasi totale e successivamente a una ripresa su basi parzialmente diverse rispetto al passato. Quel che qui interessa osservare è che nonostante queste oscillazioni le 436 contabilità regi-

---

[42] AAM. III. 26. 2. *Note di spedizioni di olio, liquirizia, cacio e caciocavalli e vari generi via mare.*

[43] AAM. I. 1. 24. *Copia dello strumento notarile del 30 aprile 1804 con il quale i germani Emanuele e Gaetano Abenante costituiscono una società mercantile con "a fondo" di essa: "i beni che in comune posseggono".*

[44] AAM, III. 10. *Copia conti 1797-1805.*

strate nei nove anni presentano alcuni caratteri salienti come l'ampiezza e la costanza dei rapporti con Livorno, Genova e Trieste, la crescente importanza nel tempo della sede rossanese parallela alla perdita di importanza di quella napoletana, la notevole mole di affari svolta su Lisbona nel 1797 che però dall'anno seguente si interrompe del tutto e, di contro, la rapida ascesa di Marsiglia nel corso degli ultimi tre anni, il ruolo assai rilevante di Taranto e Messina tra le molte piazze meridionali presso le quali gli Abenante effettuavano acquisti, l'importanza delle produzioni provenienti dalle attività di famiglia di Rossano, Monasterace e Calvello. Come si conviene a dei *monopolisti*, tra le merci prodotte in proprio o incettate nelle province e vendute a Napoli o *extra Regnum* il grosso è costituito da grani pugliesi e altoionici[45] ma sono assai rilevanti in termini di volumi e di giro di affari anche le sete, l'olio e l'orzo. Seguono una miriade di altri prodotti tra cui spiccano in ordine d'importanza l'estratto di liquirizia, il sapone, la pece, il vino del Reggitano, la lana pugliese e silana, i formaggi del Marchesato, i maiali[46].

Meno vivaci sono le importazioni, che mostrano però una grande vitalità fino alla fine del 1797 quando è ancora operante l'agente della casa a Lisbona. Dal porto lusitano gli Abenante importano infatti nel Regno consistenti partite di cuoiame, di tabacchi brasiliani e di zucchero, mentre da Tunisi importano cereali e cera e da Trieste legname e chiodi essenziali per i conci di liquirizia.

Vale qui la pena ribadire come questa attività commerciale ad ampio spettro prende le mosse e continua in seguito a fare riferimento a una proprietà terriera di provincia, quella rossanese, che viene sistematicamente condotta sia da Lelio che dai suoi eredi in stretta connessione con una solida e articolata attività tanto agro-pastorale quanto manifatturiera.

---

[45] Nel periodo tra gennaio 1797 e agosto 1798, ad esempio, il grosso di queste spedizioni proviene dall'area altoionica (Bernalda, Torre di Mare-Metaponto, Corigliano, Cariati, Crucoli) con poco più della metà del grano imbarcato; un terzo viene dai porti adriatici della Puglia (Barletta, Bisceglie, Brindisi ma soprattutto Manfredonia) e il resto da Taranto, da Monasterace e dalla Sicilia. Dei 30 conti con destinazioni sicuramente individuabili 10 riguardano Napoli, 6 Civitavecchia (il grano va alle annone delle due capitali, Napoli e Roma), 5 Livorno e Genova e 4 direttamente Roma.

[46] Condotti, molto probabilmente via terra, dalle proprietà familiari della Sibaritide a Salerno. Le tre spedizioni effettuate nel 1798 (una delle quali esplicitamente definita come proveniente da Rossano) presenti nel *Copia conti* riguardano un complesso di 1.302 bestie. AAM, II. 13. *"Notamento de' beni attuali della famiglia de' figli Abenante di Rossano siti nelle province di Calabria Citra e Ultra, divisi in tre classi: Beni antichi, ed ereditari, beni acquisiti dalla felice memoria di D. Barnaba e beni acquistati dal nostro Signor D. Emanuele"*.

Della progressiva rifunzionalizzazione del Casello come snodo tra tutte queste attività nel territorio di Rossano si è già detto. Si può aggiungere, per avere un quadro ancor più articolato, che alle proprietà rossanesi fa capo all'inizio dell'Ottocento una masseria di animali che è si è grandemente accresciuta rispetto a quella lasciata nel 1766 da Lelio e il cui valore raggiunge i 14.380 ducati. Confrontiamo i numeri rispettivi dell'asse ereditario di Lelio[47] e di quello di Barnaba[48]

ovini	1.350	2.900
suini	390	4.000[49]
bovini	83	188
equini		60ca

Oltre a olio e liquirizia a Casello si produce tra l'altro anche sapone, che finisce col costituire parte di quello che gli Abenante esportano dal Regno verso Livorno, Genova e Lisbona, ma non sono da trascurare le attività economiche esterne alla Sibaritide.

Tali attività prendono nel caso di Monasterace la forma tradizionale dell'acquisto di un feudo, in un'ottica tuttavia lontana da quella del puro e semplice annobiliamento e della percezione passiva di una rendita. Anche Monasterace viene infatti "messo al lavoro" e certamente il suo acquisto è stato preventivamente ponderato nell'ottica della funzionalizzazione al sistema aziendale di famiglia. Il feudo è situato in una zona molto ricca di radice di liquirizia e i fratelli Abenante vi avviano immediatamente una intensa attività di produzione di estratto che va ad affiancarsi a quella già si effettua a Rossano[50]. Monasterace fungerà inoltre per molto tempo come punto di rac-

---

[47] AAM I. 1. 21. *Famiglia Abenante: beni di Barnaba, Emanuele ed altri membri del casato.*

[48] AAM. II. 13. *"Notamento de' beni attuali della famiglia de' figli Abenante di Rossano siti nelle province di Calabria Citra e Ultra, divisi in tre classi: Beni antichi, ed ereditari, beni acquisiti dalla felice memoria di D. Barnaba e beni acquistati dal nostro Signor D. Emanuele"*.

[49] Nelle settimane a cavallo tra il gennaio e il febbraio 1798 ben 1.428 maiali vengono avviati da Rossano verso la piazza mercantile di Salerno entro un'unica partita. AAM, III. 10. *Copia conti 1797-1805*, ff. 149-50 e 54.

[50] Le attività di scavo della radice a Monasterace e in altre località del basso Ionio come Simbario, Siderno e Bianco e l'esistenza di un grosso concio per la lavorazione della liquirizia almeno negli anni 1783-89 sono ampiamente testimoniate nei registri delle *obligationes penes acta* conservati presso l'Archivio di Stato di Cosenza e relativi ai notai Carmine De Luca (registro n. 330) e Pietro Marcellino Lupinacci (registri nn. 326, 328 e 329).

colta e di imbarco per altri prodotti del territorio circostante come il grano e la seta greggia, di cui peraltro la Sibaritide scarseggia[51]. L'atteggiamento prettamente imprenditoriale verso questo possesso feudale, che pure ha procurato agli Abenante l'ambito titolo baronale, è ribadito nel 1802 da Barnaba, il quale spiega nel suo testamento come Monasterace sta risultando troppo lontano per servire adeguatamente gli interessi familiari e che quindi i suoi eredi sono autorizzati a venderlo per acquistare altri possessi in Calabria Citra[52].

A quanto ci dicono le (per lo più tarde) carte rimaste altre attività hanno carattere ancor meno ambivalente, collocandosi in un'ottica esclusivamente imprenditoriale. È il caso della società con Amato Porcellinis per la gestione della masseria cerealicola di Calvello, nei pressi di Potenza[53], i cui grani e le cui "maioriche" finiscono o direttamente a Napoli via terra o, più spesso, riscendendo il corso del Basento all'attivissimo imbarco di Torre di Mare, utilizzato anche per altri prodotti[54]. Ma è ancor più il caso della Grancia di Tressanti, la grande azienda agraria con masseria di pecore transumanti che Barnaba Abenante gestisce tra il 1790 e il 1796 nel Tavoliere di Puglia in società con la Certosa di San Martino di Napoli[55]. Tale proprietà è stata acquistata dalla Certosa nel lontano 1598[56], si estende su oltre 3.000 ettari pascolativi, comprende oltre sette ettari circa di vigneto e circa dieci ettari a colture orticole e nel 1809, quando ormai è stata posta da tempo sul mercato, ospita una masseria di animali comprendente 6.886 tra ovini e caprini, 148 bovini e 53 tra cavalli, muli e asini[57]. Si tratta di una delle grandi proprietà "storiche" della Dogana delle Pecore di Puglia[58] e presenta oltretutto una notevole complessità di gestione testimoniata dalle lunghe "delucidazioni" fornite su ri-

---

[51] Per fare tre esempi vicini cronologicamente, nel gennaio e nel dicembre 1797 viene imbarcata seta in direzione di Napoli, mentre nel gennaio dell'anno seguente vengono imbarcate 820 tomola di grano. AAM. III. 10. *Copia conti 1797-1805*, ff. 21 e 129.

[52] AAM. III. 26. 31. *Copia dello strumento notarile del 1° dicembre 1808 con il quale i fratelli Gaetano ed Emanuele Abenante fittano l'ex feudo di Monasterace al barone Francesco Anselmo Oliva.*

[53] AAM. III. 10. *Copia conti 1797-1805*, ff. 123-24.

[54] AAM. III. 10. *Copia conti 1797-1805*, passim.

[55] AAM. III. 7. *Delucidazioni 1790-96*.

[56] Aurelio Lepre, *Feudi e masserie. Problemi della società meridionale nel '600 e '700*, Napoli, Guida, 1973.

[57] Saverio Russo, "La masseria merinos di Tressanti, in Capitanata, nel secondo periodo borbonico", "Rivista di storia dell'agricoltura", XXI (1981), 1, pp. 62-64.

[58] John Marino, *L'economia pastorale nel Regno di Napoli*, Napoli, Guida, 1992, (ed. or. Baltimore 1988), pp. 246-7.

chiesta di Barnaba Abenante dai marchesi Bruno e Francesco Paolo Villani, esperti di cose pugliesi, riguardo all'amministrazione di Gioacchino Fernandez[59]. Nonostante le difficoltà di controllo e di gestione, per diversi anni gli Abenante ritengono opportuno sobbarcarsi il forte onere, sia finanziario che logistico, della società con la Certosa perché evidentemente le attività della Grancia appaiono molto redditizie e, ciò che per noi più conta, sono ben coerenti con le strategie di diversificazione da loro messe in atto.

Se tutte le testimonianze citate riguardano giocoforza i decenni a cavallo tra Settecento e Ottocento si può aggiungere che qualche indizio suggerisce un'analoga mentalità e analoghi comportamenti da parte di Lelio nella prima metà del Settecento quando gestisce lo scavo della radice e l'organizzazione un concio di liquirizia a Cassano, feudo dei Serra. Le carte non ci dicono se il mercante rossanese svolge tale attività in proprio ma è ragionevole pensare, come si è già accennato[60], che lo faccia in società o alle dipendenze dei Serra, feudatari della zona e già detentori di uno dei marchi di liquirizia più prestigiosi a livello internazionale.

Monopolisti

La vasta gamma di attività economiche controllata negli anni '90 del Settecento dai fratelli Abenante fa della loro impresa una delle case commerciali più rilevanti del Regno di Napoli e quasi certamente la più importante di quelle esistenti in Calabria Citra. Quest'ultimo aspetto è rilevato in modo sintetico ma assai preciso da Giuseppe Maria Galanti il quale definisce Emanuele Abenante come il maggior mercante della provincia[61] e finisce localmente con l'assumere una dimensione mitologica, testimoniata da un celebre detto che corre ancora, a oltre due secoli di distanza, sulle bocche dei rossanesi. Pur non conoscendo alcun particolare sull'identità e sulla storia della famiglia sono molte infatti le persone, anche di estrazione popolare, che citano correttamente a memoria il detto "Cchi ci futta all'Abbinanti si s'annica ru basti-

---

[59] AAM. III. 7. *Delucidazioni 1790-96*. Un documento di vent'anni dopo, in una situazione profondamente mutata, conferma queste difficoltà: "La direzione di questa masseria è molto complicata, facendovi intrigare molte mani, molte casse e molte autorità, onde non poteva essere né bene, né speditamente amministrata". Russo, *op. cit.*, p. 67.

[60] Vedi sopra, nota 21.

[61] Giuseppe Maria Galanti, *Giornale di viaggio in Calabria (1792)*, a cura di Augusto Placanica, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1981, pp. 109-10.

menti? Ca si 'mprospera ra Lampa ni fa mille bastimenti!"[62]. La memoria collettiva, ormai del tutto ignara di chi fossero gli Abenante e di quale fosse il loro peso nell'economia e nella società cittadina, tramanda tuttavia in questo modo un nucleo di informazioni sostanzialmente esatte: oltre alla vicenda specifica del naufragio che ha dato origine al motto viene evidenziata la centralità della produzione e della vendita dell'olio, la collocazione dei possessi nella parte orientale del territorio cittadino (la Lampa), il trasporto via mare e soprattutto la straordinaria ricchezza di Emanuele e Barnaba.

Su un versante meno impressionistico una chiara conferma dell'ascesa degli Abenante viene dai già citati elenchi di valori assicurati presso la Reale Compagnia di Assicurazioni. Assente nei due rilevamenti del 1776 e 1777 (nei quali è tuttavia presente con cifre cospicue il suo collaboratore e probabilmente dipendente Francesco Baccher), nell'unica data degli anni '90 riportata da Macry, il 1793, Barnaba guida la classifica con ben 547.700 ducati assicurati. I mercanti che seguono in classifica, Gaetano De Sinno e Pasquale La Greca, sono entrambi poco sotto i 300.000 ducati e il quarto, Francesco Saverio Manes, è al di sotto dei 200.000[63].

Ma è proprio dalle pagine di Macry che si fa strada un interessante paradosso. Ben presenti nei suoi elenchi di mercanti assicurati sin dal 1758 e di gran lunga predominanti nell'ultimo elenco del 1793, gli Abenante non sembrano tuttavia costituire oggetto di interesse per lo storico napoletano. Mentre quasi tutti gli altri *monopolisti* sembrano infatti avere per l'autore una fisionomia in qualche misura nota, che gli consente di seguirne la traiettoria e in qualche caso di indicarne le peculiarità imprenditoriali, gli Abenante non esi-

---

[62] Canadè Gravina, *op. cit.*, p. 148.

[63] Macry, *op. cit.*, cit., p. 337, tab. 6. È opportuno qui osservare come questo largo predominio del mercante rossanese nel 1793 è dovuto a una circostanza del tutto eccezionale, cioè all'incarico affidatogli dal sovrano per il biennio 1793-94 di reperire grano sulle piazze estere pari a un ammontare di 1.600.000 ducati, che gli vengono anticipati su sette istituti diversi. AAM. V. 35. 75. *Controversia tra D. Gaspare Capone, la Real Cassa di Ammortizzazione e Demanio Pubblico, da una parte, e gli eredi Abenante, dall'altra, nella Gran Corte Civile di Napoli* (1832-35), alle pp. 8-9 di un estratto a stampa non titolato. È del resto molto probabile che, trattandosi di un incarico pubblico, Abenante venga vincolato ad assicurare tutti i carichi presso la Reale Compagnia, laddove i *monopolisti* napoletani, per quanto direttamente interessati alle sorti della Compagnia stessa, assicurano sempre parte delle proprie mercanzie su Livorno o su Trieste (cfr. Macry, *op. cit.*, p. 325). Ma anche se il dato del 1793 è frutto di una contingenza particolare non è altamente significativo che Ferdinando si rivolga proprio a Barnaba Abenante e alla sua rete di relazioni estere quando una emergenza alimentare lo costringe a reperire una quantità di grano fuori dell'ordinario?

stono al di fuori delle pure e semplici tabelle, non fanno oggetto di ulteriori informazioni né tantomeno di analisi. Stessa sorte capita loro in un altro importante testo sulle vicende commerciali napoletane del Settecento, quello di Patrick Chorley, anch'esso dotato di un capitolo specifico sul ceto dei *monopolisti* e di ricche informazioni su diverse famiglie mercantili. Da Chorley Barnaba viene persino definito "one of the biggest Neapolitan merchants" ma solo per venire poi ricordato come creditore di 50.000 ducati nei confronti di una famiglia di mercanti di Gallipoli fallita nel 1799[64].

Come mai un mercante che ha costanti e consistenti rapporti d'affari coi più bei nomi della mercatura livornese e genovese (Enrico Holst, Saul Bonfil, Otto Franck, Amato Regny[65]), che ha soci e filiali a Lisbona e Tunisi, che nel 1793 assicura a Napoli invii di grano per una crifra di gran lunga superiore a quella dei suoi diretti concorrenti, che alla morte lascia crediti per oltre 370.000 ducati, appare agli storici (e quindi probabilmente ai suoi stessi contemporanei) come un oggetto nebuloso, scarsamente visibile?

Tanto i dati di Macry quanto l'affermazione di Chorley e la testimonianza coeva di Nicola Fortunato testimoniano senza ombra di dubbio che dapprima Lelio Abenante quindi i suoi figli fanno parte a pieno titolo almeno dagli anni '50 del ceto dei *monopolisti*[66], l'oligarchia costituita da circa un paio di decine di commercianti di derrate che nel corso del Settecento non solo si accaparra la quasi totalità dei traffici granari interni al Regno e delle esportazioni, ma rafforza la propria posizione economica e politica controllando le istituzioni addette all'approvvigionamento delle grandi città e delle truppe. Il tutto entro una relazione dialettica, talvolta di conflitto ma per lo più di reciproco sostegno, da un lato con lo Stato e dall'altro con la porzione di aristocrazia terriera interessata allo smercio su ampia scala delle derrate prodotte nei propri possedimenti. Un ceto, quello dei *monopolisti*, osservavano già all'epoca i riformatori[67], dotato di un enorme potere, fortemente conservatore e quindi importante fattore di freno dell'economia agricola e commerciale del Regno. Nonostante il suo carattere oligarchico e il suo ruolo molto stabile nella struttura economica e politica del Regno, tale ceto subisce nel corso del Settecento numerosi avvicendamenti di personale legati alle sorti finanziarie, avverse

---

[64] Patrick Chorley, *Oil Silk and Enlightenment. Economic Problems in XVIIIth Century Naples*, Napoli, Istituto Italiano per gli Studi Storici, 1965, p. 49.

[65] Legate molto probabilmente alla grande commessa di grani del 1793-94 appena citata sono le corrispondenze con Bonfil, Franck e Regny degli anni 1792-94 conservate presso l'Archivio di Stato di Napoli (*Miscellanea excerpta*).

[66] Per quanto segue si veda Macry, *op. cit.*, cit., pp. 325-369.

[67] Si veda ad esempio Chorley, *op. cit.*, pp. 43-44.

o fortunate, delle varie case mercantili. Sono però avvicendamenti, fa notare Macry, che non intaccano la mentalità e la cultura dei *monopolisti*:

> Non è detto che la seconda generazione mercantile abbia origini e significati sociali eguali a quelli dei vecchi mercanti: certamente però essa ha un comportamento economico e politico non molto diverso. E si tratta di un elemento di continuità decisivo, al fine di valutare il ruolo del ceto mercantile nello sviluppo della società meridionale durante il sec. XVIII[68].

Per quel poco che ci è dato sapere gli Abenante condividono con gli altri *monopolisti* alcuni tratti di fondo ma se ne distaccano per altri in modo tale che la loro fisionomia finisce col presentarsi come abbastanza originale. Ad essi si adatta in particolare molto bene la descrizione, di valore generale anche se incentrata sull'olio, che Chorley fa delle specificità dei *monopolisti* napoletani[69]:

a. sono i più adatti a garantire, mediante un controllo capillare del territorio, quel flusso regolare di olio verso l'estero che gli acquirenti richiedono e che per loro sarebbe troppo difficile assicurarsi;
b. la loro posizione strategica in quella che è sia la capitale che il maggior mercato per i prodotti di importazione del regno ne fa naturalmente dei mercanti generalisti (importatori, esportatori, riesportatori di un'ampia gamma di merci) molto ricercati dai mercanti stranieri per le loro competenze, le loro capacità e per la comodità di averli come interlocutori per tutto quanto possa eventualmente loro servire;
c. sono gli unici ad avere agevole accesso a tutte le importanti facilitazioni statali al commercio (un elemento, questo, del rapporto privilegiato con l'apparato statale che si manifesta anche in diversi altri modi);
d. detengono e/o possono ottenere decisamente a buon prezzo le grandi quantità di danaro necessarie per effettuare i cospicui acquisti di olio che animano i traffici internazionali. essi stessi, per lo più, finiscono con l'essere prestatori in provincia attraverso vari meccanismi (cambiali e acquisti alla voce).

Altra caratteristica che gli Abenante paiono condividere con la gran parte dei colleghi-concorrenti è la diversificazione degli interessi, che vanno

[68] Macry, *op. cit*., p. 334.
[69] Chorley, *op. cit*., pp. 39-40.

dall'attività di intermediazione commerciale al credito, dagli appalti pubblici alla gestione in società di grandi aziende produttive fino alla produzione diretta di beni per l'esportazione. Quest'ultimo aspetto, che abbiamo visto in dettaglio parlando dei possedimenti di Rossano, Monasterace e Calvello, costituisce tuttavia già un parziale elemento di distinzione facendo degli Abenante figure "anfibie", sospese tra i due poli della mercatura incettatrice e del baronaggio che controlla la produzione[70] anche se non mancano storicamente dei *monopolisti* che condividono la stessa posizione[71].

Ma dove l'originalità degli Abenante appare con maggior chiarezza, giustificando forse l'oblio degli storici, è in una sistematica ritrosia a esporsi sulla scena pubblica del Regno. I *monopolisti* basano la loro inamovibilità e la loro centralità economica oltre che sul controllo dei traffici di grano e altre derrate anche e forse soprattutto sul sistematico accesso ai grandi appalti per le forniture annonarie e militari, alle cariche pubbliche[72], alle grandi iniziative economiche promosse dal sovrano come la Reale Compagnia di Assicurazioni[73], al saldo controllo della rappresentanza della categoria. Questo insieme di attività è appunto ciò che ne facilita enormemente le attività e li rende inattaccabili come ceto e fondamentali per per l'economia del Regno, cosic-

---

[70] Così come definiti in Macry, *op. cit*., p. 304.

[71] Ancora Macry (*Idem*, p. 341) ricorda come "La mercatura non si chiude mai in se stessa, nel Settecento. La stessa alternanza dei nominativi, che risulta ad un esame anche sommario del personale addetto ai commerci, sembra indicare, più che un crollo di vecchie fortune, la capacità dei mercanti di spostarsi dal settore loro proprio ad altri campi di attività. Non stupisce trovare, a fine secolo, che il mercante Nicola Scherini ha affittato diversi territori agricoli ed è significativo che sulla campagna del *negoziante* siano in corso, da tempo, processi di miglioria. Benedetto Candido, per fare un altro esempio, è al tempo stesso interessato ai traffici cerealicoli e alla gestione delle proprie terre, che controlla come barone e come massaro dipendente dalla Dogana di Foggia. Non sono infrequenti, a sfogliare le carte della Dogana, i casi di altri massari-mercanti o mercanti-massari. Anche gli episodi di *anoblissement,* da parte dei più influenti *monopolisti,* non sono rari".

[72] "Si delineano, a questo punto, intere famiglie che - di padre in figlio o con varie altre ramificazioni genealogiche - si tramandano il controllo dei traffici granari e non trascurano la partecipazione a cariche pubbliche direttamente legate al settore. I Cappa e i Manes ne sono un esempio. E ancor più i Colombo - che sono passati attraverso l'importante carica di Eletto del Popolo - o il Verrusio, che perverrà verso la fine degli anni Ottanta, alla direzione della Compagnia Reale di Assicurazioni Marittime". Macry, *op. cit*., pp. 335-6. Ma si veda anche la figura del *monopolista* Giovanni Da Leva come tratteggiata da Chorley, *op. cit*., p. 42.

[73] Macry, *op. cit*., pp. 325-327, mostra come tra gli azionisti della Compagnia siano al contrario presenti quasi tutti i monopolisti sia di prima che di seconda generazione, i grandi baroni del Regno e molti esponenti del ceto politico.

chè in misura maggiore o minore tutti quanti ne sono partecipi ricavandone anche una notevole visibilità. Nonostante il loro dinamismo e la loro ricchezza per tutto il Settecento gli Abenante appaiono al contrario come figure estremamente defilate: partecipano poco alla vita istituzionale della categoria e a quella della capitale o quantomeno vi sono presenti in posizioni assai poco visibili, per quanto poi, come abbiamo visto, è lo stesso sovrano a riconoscere la loro importanza quando si rivolge a loro per risolvere la crisi di approvvigionamenti del 1793-4.

Assenti tra gli azionisti della Reale Compagnia di Assicurazioni, costantemente lontani dalle cariche politiche, forse persino rappresentati da un dipendente quando si tratta di assicurare carichi di grano negli anni '70, gli Abenante sembrerebbero non partecipare neanche alla lucrosa gestione degli appalti pubblici, terreno di caccia prediletto dei *monopolisti*, se non che è con una certa sorpresa che ci si imbatte nelle carte di un processo che mostra Barnaba impegnato nell'impegnativo acquisto dell'Assiento di Marina dal 1783 al 1789 in società con Giorgio di Rugiero e con un altro grande nome del commercio granario napoletano, Francesco Cafiero[74]. Tali carte confermano tuttavia, invece che smentirla, la sua predilezione per le posizioni defilate in quanto la grande operazione finanziaria è stata condotta da Barnaba attraverso un prestanome, il piccolo produttore di cristalli Luca Cacace. La stessa riservatezza caratterizza gli Abenante a Rossano, nel corso del Settecento sistematicamente assenti dalle cariche pubbliche nonostante siano tra i cittadini più facoltosi, se non i più facoltosi[75]. Uniche eccezioni il tenace, contrastato ma alla fine riuscito tentativo degli anni '70 e '80 di ottenere la reintegra nel Sedile della pur estranea Cosenza[76], la partecipazione di Emanuele alle attività rivoluzionarie del 1799 e poi, durante il decennio francese, l'assunzione di alcune cariche a livello provinciale[77].

Questo operare dietro le quinte, o quantomeno questo tendenziale restringersi alle attività economiche "pure" non è facile da interpretare, né la documentazione ci aiuta molto a tal fine. È tuttavia molto suggestivo notare come negli ultimi anni del Seicento, amareggiato sia dalle proprie esperienze cori-

---

[74] AAM. V. 29. 1. *"Per il barone D. Barnaba Abenante contro D. Luca Cacace". A stampa, con aggiunzioni* (1795). L'investimento è stato di 75.000 ducati complessivi sui sei anni con un profitto che si è aggirato sugli 11.520 ducati, pari al 15,36%.

[75] Estraneità ben evidente nella lettura della citata opera di Riccardo Greco.

[76] Testimoniato da una copiosa produzione a stampa di ricorsi e controricorsi. Si veda al riguardo Canadè Gravina, *op. cit.*, p. 157.

[77] Galanti, *op. cit.*, p. 110, n. 51.

glianesi che da quelle rossanesi, Cesare Abenante avesse affidato al *Libro maggiore* della famiglia, poi continuato dai discendenti, alcune spigolose riflessioni sui rapporti con la vita pubblica con l'esplicito intento di ammonirne i discendenti:

> Essendo indubitabile ch'il stare vassallo è di gran soggezione, e si stima oggi per cosa vituperiosa, ma per necessità di possedere qui in Corigliano molti stabili di gran considerazione, siamo necessitati di starci con molto nostro scommodo, onde procurerete in tutti i modi di essere in buona corrispondenza con i Padroni, in altro caso passandoci qualche disgusto, non bisogna farci più dimora, ma lascerete un Prete che serva a esiggere le entrate, e andarete ad habitare altrove, potendovi castigare con lunghe carcerazioni, con mancamenti, mortificazioni, e grosse transazioni per figurati pretesti, e vani sospetti; né c'habbia liti, ò differenze, osservando il detto di Salomone, Ne litiges cum viro potente, ne forte incidas in manus eius, sappiate destreggiare nell'affari del mondo, che non vi ci disgustiate, non curando di qualche interesse, per evitare di perdere il tutto. […] Fuggirete ogni sorte d'uffici, come sono sindacati e simili, anco che vi portassero molto utile, perché nel tempo d'oggi non si ponno fare col dovuto decoro, oltre che vi troverete debitori di denaro che mai avete visto, mancando di pigliar' le pleggerie idonee per le gabelle, e pagherete di proprio; così guardatevi ancora d'andare alli parlamenti dell'Università, essendo occasioni di sortirci rumori, e disordini d'appicciarsi à parole con li villani, che quando sono alla Casa della Corte parlano con libertà, ma facendosi li parlamenti con gente civile c'intervenirete, e direte il vostro parere sempre rimesso, senza ostinazione o pertinacia[78].

Questi mercanti così poco amanti della ribalta finiscono tuttavia col diventare a fine secolo delle figure importanti nella vita economica napoletana. Anche se non disponiamo di contabilità continue è assai probabile infatti che gli anni '90 costituiscano il loro momento di maggior fortuna. L'affitto della Grancia di Tressanti, gli approvvigionamenti granari alla Corona del 1793-94, la fitta rete di rapporti testimoniata dalla *Copia conti 1797-1805* dell'archivio Abenante-Martucci, le notizie di Chorley sulle grandi cifre prestate ai Fiodo di Gallipoli[79], gli investimenti sugli immobili e sugli impianti rossanesi suggeriscono una fase assai dinamica di cui vediamo in qualche

---

[78] Citato da CANADÈ GRAVINA, *op. cit.*, p. 145, la quale fa notare come anche a Corigliano "pochi Abenante, dopo la 'lezione' di don Cesare, ritroviamo fra quanti si occuparono della pubblica amministrazione".

[79] Ma se si sta all'elenco contenuto in AAM. V.33.37. Controversia tra gli eredi di D. Gaetano Abenante e gli eredi di D. Emanuele Abenante, per debiti dell'eredità di D. Barnaba Abenante, nel Tribunale Civile e nella G. C. Civile di Napoli (1818-48) l'attività creditizia doveva essere stata costante e cospicua sia nei confronti di grandi commercianti napoletani (Franscesco Saverio Manes, i fratelli De Gasaro Baccher) che stranieri (Enrico Holst), oltre che nei confronti di nobili e amministrazioni locali.

modo i risultati cristallizzati nelle carte relative al lascito di Barnaba. Nei mesi successivi alla morte di questi viene infatti stilato un elenco dei crediti vantati dalla casa che risultano assommare a 371.597,68 ducati[80], sia pure in gran parte ormai inesigibili, mentre qualche tempo dopo si pone inoltre mano a un inventario dei beni fisici posseduti dalla famiglia nelle province calabresi e il loro valore complessivo viene calcolato in 170.575,70 ducati[81].

Un'impresa così ampia e complessa, con interessi diversificati e due nuclei operativi relativamente distanti, necessita di una strutturazione precisa ed efficiente. Nulla sappiamo del modo in cui già Lelio ha impostato tale strutturazione, ma le carte ci offrono una visione abbastanza chiara di come l'hanno intesa e praticata i suoi figli, e in primo luogo Barnaba che sappiamo essere l'artefice della grande espansione della casa avvenuta nei trentasette anni intercorsi tra la morte del padre, nel 1765, e la propria, nel 1802.

L'azienda opera, come si è già accennato, attraverso due sedi amministrative separate ma reciprocamente dipendenti, una napoletana e una rossanese. Fino alla morte di Barnaba, questi presiede all'amministrazione della prima e Emanuele, di otto anni più giovane, a quella della seconda. Barnaba, sia per motivi di esperienza che per motivi di effettive capacità, appare a lungo dai documenti come il vero cervello dell'azienda. Nel 1778, assegnando 50.000 ducati al fratello più giovane a liquidazione di tutte le pendenze ereditarie non manca in ogni caso di riconoscere come "esso Signore Don Emanuele Abenante essersi tenuto […] con tutta e tutta applicazione quanto necessaria è stata alla moltiplicità de' di loro beni, e sopra tutto de' negozi, l'uni, o l'altri per il di loro talento cresciuti ed avanzati a quel segno che si vedono"[82]. Se stiamo alla documentazione già citata[83], peraltro, Emanuele sembra raggiungere una maggiore maturità e autonomia imprenditoriale rispetto al fratello soprattutto a partire dall'inizio degli anni '80, quando ha già voltato la boa dei 35 anni, e i suoi sforzi si concentrano soprattutto sul potenziamento del polo rossanese.

---

[80] AAM. III. 26. 33. *Osservazioni sull'amministrazione dei beni della famiglia Abenante, con "inventario dei debitori del negoziato del fu Barone D. Barnaba Abenante, esercitato in Napoli" ed elenco di altri debitori e varia contabilità (sec XIX).*

[81] AAM. II. 13. "*Notamento de' beni attuali della famiglia de' figli Abenante di Rossano siti nelle province di Calabria Citra e Ultra, divisi in tre classi: Beni antichi, ed ereditari, beni acquisiti dalla felice memoria di D. Barnaba e beni acquistati dal nostro Signor D. Emanuele*".

[82] AAM. I. 1. 9. *Copia dello strumento notarile del 17 agosto 1778 con il quale Barnaba Abenante assegna al fratello Emanuele la somma di ducati 50.000.*

[83] AAM. I. 1. 21. *Beni di Barnaba, Emanuele ed altri membri di tale casato* (s.d.).

Difficile al momento dire se la morte di Barnaba introduce delle modificazioni sostanziali al funzionamento della casa, ma è proprio a questo evento che siamo debitori di una testimonianza importante su di esso[84]. Morto Barnaba l'amministrazione distinta delle due sedi viene infatti continuata con Emanuele sempre a Rossano e il fratello Gaetano a dirigere gli affari nella capitale. A un certo punto Emanuele ritiene che la situazione vada analizzata con cura e formalizzata in modo preciso, così da razionalizzare il lavoro e non lasciar adito a confusioni e contestazioni[85]. Per far ciò si reca a Napoli, guarda la contabilità e chiede di incontrare i fratelli per studiare insieme il funzionamento dell'impresa e prendere i provvedimenti del caso. Nonostante Emanuele decida di continuare ad operare in Calabria e non a Napoli gli sviluppi di questa vicenda confermano come sia ora lui la figura più autorevole della famiglia.

Le decisioni che vengono prese in tale occasione appaiono molto significative: il sodalizio viene rinnovato ma stavolta in forma di società mercantile, gli obiettivi economici restano gli stessi, a Gaetano va ufficialmente il controllo della sede napoletana, Emanuele resta a Rossano, i fratelli impegnati nella carriera ecclesiastica non vengono più coinvolti, e viene fissata una scadenza di quattro anni alla società, pur ovviamente rinnovabile. A Emanuele sono destinati due terzi dei profitti e a Gaetano il restante terzo, in quanto intervengono nella società in parti diseguali. Il forte collante costituito dall'autorità di Barnaba appare qui ormai lontano: la casa commerciale non è più un'azienda di famiglia in senso ampio, oneri e onori sono rigorosamente ripartiti, la spontanea fiducia nella lunga durata dell'impresa familiare così come concepita e costruita da Lelio e Barnaba lascia il posto a un prudente investimento comune di medio periodo, poi si vedrà.

L'accordo, coerentemente con queste premesse, regola minutamente e rigidamente tutti gli aspetti di finalizzazione, di contabilità e di organizzazione della società, onde evitare problemi e contestazioni di qualsiasi sorta. L'accordo stabilisce in particolare che tutte le operazioni verranno effettuate con "vicendevole consenso" e inoltre che

> i generi che […] dovrà esso Signor Barone Don Emanuele commerciare, o nell'interno del Regno, o in estere piazze, sono compresi nella società, e dovranno passare per mano del Cavaliere Don Gaetano al quale spetterà prendere i conti di

---

[84] AAM. I. 1. 24. *Copia dello strumento notarile del 30 aprile 1804 con il quale i germani Emanuele e Gaetano Abenante costituiscono una società mercantile con "a fondo" di essa: "i beni che in comune posseggono"*.

[85] Che comunque non mancheranno e daranno luogo a una complessa lite giudiziaria. AAM, V. 29. 7 e 10.

netto prodotto, e tenerne registro a conto sociale. Per conseguente, non potrà esso Signor Barone Don Emanuele inviar generi direttamente ad alcuna casa, o Piazza, sia del Regno, che di extra Regno, sebene dovrà dirigersi ad esso Signor Cavaliere Don Gaetano, designandone il luogo nel quale intende farsi passare.

Un rapido tramonto

La società cui Emanuele e Gaetano danno vita nel 1804, tuttavia, è cosa diversa, per dimensioni e dinamismo, dalla casa commerciale che Barnaba ed Emanuele avevano costruito e portato al successo negli ultimi decenni del Settecento. Il periodo 1799-1802 segna infatti una svolta repentina che ne ridefinisce profondamente la fisionomia.

La *Copia conti* offre anzitutto testimonianza di una casa commerciale che resta vivace e florida fino al dicembre 1798 per poi inaridirsi praticamente di colpo. La *Copia conti* come pure i crediti lasciati da Barnaba[86] lasciano anzitutto intravedere tra le cause principali di questo blocco l'effetto devastante della Rivoluzione napoletana. Diversi tra i collaboratori e tra i debitori degli Abenante muoiono sui due lati della barricata oppure vengono drammaticamente coinvolti negli affetti e negli averi di famiglia. Giuseppe Serra di Cassano, socio di Barnaba nel possesso e nella gestione della polacca Madonna Addolorata, perde il fratello Gennaro ucciso dai lealisti. Medesima sorte subisce Pasquale Battistessa collaboratore e debitore degli Abenante in solido con Francesco Baccher per 7.125 ducati e con tutta probabilità fratello del Giacomo agente di Barnaba a Lisbona. Sul fronte opposto troviamo i fratelli De Gasaro Baccher, protagonisti di un precoce tentativo controrivoluzionario già nel gennaio, due dei quali vengono per questo motivo giustiziati. Anch'essi risultavano debitori di Barnaba, per la cospicua cifra di 20.271 ducati. Lo stesso Emanuele Abenante, come abbiamo accennato, partecipa da protagonista a Rossano alla rivolta anti-borbonica e ha salva la vita solo grazie a un pentimento dell'ultima ora, salvo poi essere colpito da pesanti sanzioni che contribuiscono a portare la famiglia sull'orlo del collasso economico[87].

---

[86] AAM. V. 33. 37. *Controversia tra gli eredi di D. Gaetano Abenante e gli eredi di D. Emanuele Abenante, per debiti dell'eredità di D. Barnaba Abenante, nel Tribunale Civile e nella G. C. Civile di Napoli (1818-48),* in particolare il documento "Conto dello stralcio del negoziato del fu Barone D. Barnaba Abenante affidato ai suoi fratelli Cavaliere D. Gaetano e D. Francesco Abenante con istromento de' 2 aprile 1804 per Notar Michele Fenizia di Napoli. Nomi de' debitori loro affidati" datato 7.9.1818.

[87] La profondissima crisi, tanto personale quanto familiare, che colpisce Emanuele e gli altri Abenante in conseguenza delle vicende rossanesi viene descritta a tinte

Ai disordini politici[88] si sommano poi altre circostanze come il progressivo peggioramento della salute di Barnaba[89], il passivo di oltre 50.000 ducati lasciato da Giacomo Battistessa nella gestione della filiale portoghese[90], il fallimento dei gallipolini fratelli Fiodo debitori di altri 50.000 ducati verso gli Abenante i quali pare riescano a recuperare soltanto la metà della somma[91] e la crisi che investe nello stesso periodo altre piazze commerciali italiane come Livorno[92] mettendo in crisi affermate e antiche case commerciali corrispondenti degli Abenante[93]. Il risultato di questo insieme di circostanze è un

---

molto forti in una selezione della corrispondenza tra Emanuele e Gaetano degli anni 1800-1804 conservata in copia nel fascicolo AAM. V. 33. 37. *Controversia tra gli eredi di D. Gaetano Abenante e gli eredi di D. Emanuele Abenante, per debiti dell'eredità di D. Barnaba Abenante, nel Tribunale Civile e nella G. C. Civile di Napoli* (1818-48). Per la partecipazione di Emanuele alla Rivoluzione si vedano i rapidi cenni in Alfonso Gradilone, *Storia di Rossano*, Cosenza, MIT, 1967[2], pp. 604-5, e in Canadè Gravina, *op. cit.*, p. 159. Emanuele ebbe un ruolo di primo piano nei moti, al punto da essere nominato presidente del Comitato provvisorio repubblicano. Come ben risulta dalla citata corrispondenza egli dovette subire non solo pesanti sequestri ma anche un breve periodo di carcerazione. Questa esperienza, unita ai gravi rovesci economici, alle ristrettezze conseguenti e al severo atteggiamento da parte di Barnaba nei suoi confronti, lo gettarono in una fase di depressione, aggravata dalla sopravvenuta malattia mentale della moglie, Maria Francesca Giannuzzi Savelli dei principi di Cerenzia.

[88] Se Emanuele a Rossano deve fare i conti con la giustizia per la sua adesione ai moti, durante il periodo rivoluzionario Gaetano si rifugia a Roma. AAM. V. 32. 32. *"Per le eredi del fu D. Emanuele Abenante di Rossano contro D. Gaetano Abenante"* (1818), p. 13.

[89] Le lettere di Emanuele a Gaetano nel biennio 1800-1801 fanno pensare che Barnaba sia soggetto a problemi psichici o di tipo cardiaco legati ai rovesci del 1799 e in particolare alle vicende di cui era stato protagonista lo stesso Emanuele. Da parte sua quest'ultimo appare afflitto per molti mesi, come si è accennato, da un disagio i cui sintomi si avvicinano molto a quelli della depressione.

[90] "D. Barnaba aveva […] per sua sventura spedito in Lisbona un suo commesso di cognome Battistessa, al quale inviava grandi carichi di grani e di altre derrate". AAM. V. 32. 32. *"Per le eredi del fu D. Emanuele Abenante di Rossano contro D. Gaetano Abenante"* (1818). I problemi con agenti e soci sulle piazze estere devono verificarsi nel corso del 1797 se nei pur ricchi conti del 1798 Lisbona e Tunisi e i relativi corrispondenti (Giacomo Battistessa e Andrea Serra) non compaiono già più.

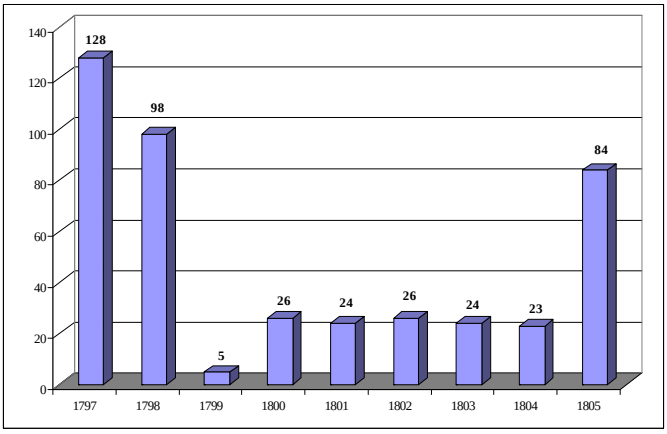
[91] Chorley, come s'è detto, fa cenno al debito di 50.000 ducati, mentre nei crediti risultanti alla morte di Barnaba essi risultano ancora esposti per 25.147 ducati.

[92] M. Baruchello, *Livorno e il suo porto*, Livorno, 1932, cap. XIV (in particolare le pp. 527-67) e Andrea Addobbati, "Il negozio della «Sicurtà» marittima a Livorno (sec. XVIII)", "Nuovi studi livornesi", IV (1996), pp. 51-56.

[93] Enrico Holst, uno dei protagonisti della vita economica livornese negli anni '80 e '90 e cospicuo corrispondente d'affari di Barnaba Abenante fino al dicembre

sostanziale blocco delle attività commerciali testimoniato dal *Copia conti 1797-1805*[94].

Quella che segue è la progressione numerica delle scritture contabili:



La faticosa ripresa a partire dal 1800 non mostra solo un'azienda rimpicciolita, ma anche fortemente impoverita nelle relazioni e nel raggio geografico di attività. Oltre la metà delle scritture del biennio 1797-98 riguarda affari su un gran numero di piazze straniere: anzitutto Livorno, Genova, Roma e Trieste in entrambi gli anni cui si aggiungono in eccellente posizione nel 1797 Lisbona e Tunisi, ma anche in modo più sporadico Amsterdam, Malta, Londra e Lucca. Le cinque scritture del 1799 riguardano solo porti del Regno e nell'anno seguente ricompaiono Roma e Trieste ma solo con una scrittura ciascuna. Nel 1801 non va molto meglio: tre sole sono le scritture riguardanti piazze straniere, tutte per Trieste. Solo a partire dal 1802 i fratelli Abenante paiono riuscire a recuperare una qualche presa sul mercato internazionale e tornano nelle pagine del *Copia conti* non soltanto Trieste ma anche Genova, Livorno, Roma e per la prima volta Marsiglia ma tutto su scala molto ridotta e senza più le agenzie portoghesi e tunisine. Cambiano anche quasi tutti i cor-

---

1798, dal 1799 sparisce per sempre dalla corrispondenza commerciale Abenante e lo ritroviamo nel 1802 ancora loro debitore per 9.395 ducati che non verranno peraltro mai più riscossi.

[94] AAM. III. 10. *Copia conti 1797-1805*. La citata corrispondenza tra Emanuele e Gaetano evidenzia chiaramente tale blocco e il gravissimo stato di prostrazione e di sbandamento nel quale tutti i fratelli Abenante sono gettati ancora nel corso del biennio 1800-1801. Le ultime tre lettere conservate, relative ai mesi a cavallo tra il 1803 e il 1804, mostrano invece un clima molto progettuale, ampiamente rasserenato e fiducioso nel futuro, con Emanuele ormai decisamente nelle vesti del capofamiglia.

rispondenti[95] e i collaboratori nella capitale e sulle piazze straniere[96], a dimostrazione non solo di una casa commerciale ancora afflitta da problemi interni ma di un intero mondo che vive una fase di crisi.

Nel corso del 1802 si verificano la morte di Barnaba[97], l'esordio del tentativo congiunto di Emanuele, Francesco e Gaetano di prendere in mano la situazione per rilanciare la casa[98] e, come si è visto, i primi effettivi cenni di ripresa. La situazione, che rimane ancora a lungo estremamente incerta dopo anni di crisi gravissima, spinge però i fratelli superstiti ad attendere un paio d'anni prima di formalizzare un accordo dettagliato per la conduzione comune degli affari. Gaetano appare dalle carte come una figura minore, scarsamente capace negli affari e al contempo spesso pretenzioso e litigioso; il fatto che Emanuele accetti che sia lui a dirigere l'ufficio di Napoli è testimonianza di una minore strategicità di tale ufficio rispetto al passato, come conferma anche il rifiuto dello stesso Emanuele di trasferirsi a Napoli nonostante le forti e continue pressioni di parenti e collaboratori[99]. Il 1805, ultimo anno del libro di copia conti, testimonia infatti una ripresa che giunge a lambire i risultati del 1798 sia in termini assoluti che per quanto riguarda la percentuale di affari trattati sulle piazze straniere, ma il ruolo della sede napoletana è decisamente ridimensionato, mentre acquisti, vendite e spedizioni trattati a Rossano raggiungono quote inedite. Sempre nei dati del 1805 colpisce il consolidarsi degli affari trattati su Marsiglia che diviene di gran lunga la piazza stra-

---

[95] Dei vecchi corrispondenti rimangono solo i Costantini di Trieste della vecchia ditta Vita Levi & Costantini. A Livorno al posto di Enrico Holst e Otto Franck troviamo Giovanni Carlo Giera; a Genova al posto di Amato Regny troviamo Simone Lafleche e Vincenzo Perna.

[96] Scomparsi i Battistessa, Andrea Serra e Francesco Baccher, i nuovi collaboratori della casa sembrano essere Gabriele di Trapani e Salvatore Mancino.

[97] Nel mese di marzo.

[98] "Lo stralcio [cioè l'elenco dei crediti vantati da Barnaba. NdA], che si esaggera tanto, non era, che una serie di debitori dell'antico negoziato, la massima parte decotti: stralcio messo in essere per sola pompa, e decenza di un vasto negoziato, che si discioglieva, e che voleasi rianimare, come avvenne". Dichiarazione di Gaetano Abenante in una seduta del 20.9.1810 presso il tribunale di Rossano in AAM. V. 33. 37. *Controversia tra gli eredi di D. Gaetano Abenante e gli eredi di D. Emanuele Abenante, per debiti dell'eredità di D. Barnaba Abenante, nel Tribunale Civile e nella G. C. Civile di Napoli* (1818-48).

[99] Si vedano ancora una volta le lettere conservate in AAM. V. 33. 37. Controversia tra gli eredi di D. Gaetano Abenante e gli eredi di D. Emanuele Abenante, per debiti dell'eredità di D. Barnaba Abenante, nel Tribunale Civile e nella G. C. Civile di Napoli (1818-48), soprattutto le ultime tre, dal dicembre 1803 alla primavera del 1804.

niera prediletta, mentre Genova e Trieste quasi scompaiono e torna timidamente Lisbona.

	1797	1798	1799	1800	1801	1802	1803	1804	1805
Amendolara				1					
Amsterdam	1								
Barletta	2								7
Bernalda	1	2							
Brindisi	1								
Calvello	1			1	5			1	
Cirò				1	1	1			
Gallipoli		1	1					2	
Genova	13	8				5	8	4	1
Lecce									1
Lisbona	16								
Livorno	13	16		12		3	3	2	10
Londra	1								
Lucca	1	1							
Malta		1							3
Manfredonia	3	1		1					
Marsiglia						3	1		19
Messina	2		2	1	1	2	5	1	2
Milazzo									1
Monasterace		1							
Montalbano									2
Napoli	29	8				1	1	3	5
Non identificato	8	21		1	2	4	2	2	7
Palermo	3			1					3
Palmi		5	1						
Radicena		1							1
Roma	4	8		1			2		
Rossano	4	2		2	5		1	3	19
Salerno		4							
Taranto	5	5	1	3	6	2		4	1
Trani					1			1	
Trieste	16	8		1	3	5	1		1
Tunisi	4								1
Villa San Giovanni		3							
Totale	128	96	5	26	24	26	24	23	84
Extra regnum	69	42	0	14	3	16	15	6	35
% extra regnum	53,9	43,8	0,0	53,8	12,5	61,5	62,5	26,1	41,7

Nonostante tale incoraggiante ripresa la parabola degli Abenante appare irrimediabilmente discendente: gli ampi crediti pregressi, per quanto in larga parte notoriamente inesigibili, non vengono recuperati che in piccolissima parte[100]; nel 1804 muore a dodici anni l'unico rampollo dei fratelli Abenante, Lelio figlio di Emanuele, che era stato nominato erede universale da Barnaba[101]; Gaetano accumula progressivamente a Napoli 70.000 ducati di debiti per cui nel 1809 deve fuggire a Rossano cosicchè nel 1810-11 la società tra i due fratelli va in crisi lasciando una scia di vertenze giudiziarie che si trascineranno per circa quaranta anni[102]; nel 1813, infine, scompare anche Emanuele lasciando eredi le tre figlie femmine, tutte sposate. Lo stesso patrimonio fondiario e manifatturiero degli Abenante, piattaforma dalla quale l'avventura commerciale aveva avuto origine e decisiva ancora di salvezza nel momento di massima crisi, si disintegra nel giro di pochi mesi confluendo nei patrimoni dei Falco, dei Martucci, dei Toscano e dei De Mauro, non senza uno strascico di annose liti giudiziarie.

Una parte degli eredi di questa fortuna resteranno in ogni caso per un altro un secolo e mezzo a contatto con i mercati internazionali grazie ai due prodotti chiave dei vecchi possessi rossanesi: l'olio e l'estratto di liquirizia[103].

---

[100] Tra il 1804 e il 1809 Gaetano riesce a riscuotere soltanto 2.363 ducati contro una massa complessiva di 371.597 ducati di crediti pregressi, di cui circa 71.000 sostenuti da documentazione con valore legale. Si veda il "Conto dello stralcio del negoziato del fu Barone D. Barnaba Abenante affidato ai suoi fratelli Cavaliere D. Gaetano e D. Francesco Abenante con istromento de' 2 aprile 1804 per Notar Michele Fenizia di Napoli. Nomi de' debitori loro affidati" (7.9.1818) in AAM. V. 33. 37. *Controversia tra gli eredi di D. Gaetano Abenante e gli eredi di D. Emanuele Abenante, per debiti dell'eredità di D. Barnaba Abenante, nel Tribunale Civile e nella G. C. Civile di Napoli* (1818-48).

[101] AAM. I. 1. 8. Copia del testamento del barone di Monasterace D. Barnaba Abenante (3.2.1802).

[102] AAM. V. 32. 26. "Per le signore Serafina, e Nicoletta Abenante, eredi del fu Emmanuele Abenante loro padre contra i signori Francesco e Gaetano Abenante loro zii, nella Sezione Civile della G. C. di Cassazione" (1814).

[103] Alla fine di un'aspra e lunga vertenza giudiziaria il concio di Casello viene definitivamente attribuito ai Martucci, il cui marchio diverrà presto sinonimo di liquirizia di qualità nei paesi dell'Europa centrale. La produzione della liquirizia Martucci durerà fino ai primi anni '50 del Novecento. Ampia testimonianza delle attività produttive dei Martucci e delle relative vendite sono nelle ricche carte dell'Archivio Martucci, distinte dall'Archivio Abenante-Martucci ma conservate anch'esse presso il palazzo di Rossano.